

## XI. Il papato: riforma, primato e tentativi di egemonia

di Glauco M. Cantarella

**SOMMARIO:** La Chiesa di Roma, dal primato d'onore alla ricerca dell'autonomia – L'ambiguità delle istituzioni – Le chiese private – Cluny – Immunità ed esenzione – La specializzazione liturgica della congregazione cluniacense – Ambiguità e autonomia delle strutture ecclesiastiche – La prima pressione diretta su Roma: Enrico III e le deposizioni di Sutri – I papi tedeschi – Alle origini della politica del primato – Nuovi movimenti monastici: Romualdo e Giovanni Gualberto – Ariberto d'Intimiano e l'autonomia della chiesa ambrosiana – La Pataria e la lotta contro la simonia e il concubinato – L'egemonia dei Canossa-Lorena – Dal *Decretum in electione papae* ad Alessandro II – Gregorio VII ed Enrico IV: un conflitto per il primato – Il decreto sulle investiture e l'editto di Worms – L'umiliazione di Canossa – Il *Dictatus papae* – Wiberto-Clemente III e la morte di Gregorio VII – La progressiva legittimazione dei normanni – La Chiesa romana dopo Gregorio VII – Una nuova politica di flessibilità – «Passaggio a Gerusalemme»: tra pellegrinaggio e guerra santa – Pasquale II: affermazione della centralità romana e duttilità politica – La rinuncia alle investiture – L'emergenza come legge: l'accentuazione del primato papale – Il compromesso tra papato e impero – Declino di Cluny e ascesa dell'ordine cistercense – L'acquisizione del primato politico.

### 1. Il problema.

L'età carolingia lasciò in eredità al papato non tanto un primato giuridico e normativo quanto diritti territoriali: con gli impegni assunti a Ponthion e a Quierzy-sur-Oise da Pipino nel 754 e confermati da Carlomagno nel 774 (ma non interamente rinnovati da Ludovico il Pio nell'817), la Chiesa di Roma aveva ottenuto un diritto sui territori dell'Esarcato di Ravenna e della Pentapoli, che attraverso l'Italia centrale si congiungevano con il Ducato romano. Dare realtà a queste concessioni formali fu una delle aspirazioni dominanti della politica della Sede apostolica per tutto il medioevo. Ma alla Chiesa romana era attribuito soltanto un primato d'onore, che i papi avevano rivendicato fin dai secoli VI-VII in quanto successori di san Pietro, primo vescovo di Roma. Erano stati piuttosto i re franchi ad assumere compiti di coordinamento anche religioso: fu Carlomagno a richiedere a Montecassino la *Regola* di san Benedetto per farla ricopiare e istituirla a norma generale per i monasteri del mondo carolingio; e nei grandi capitolari\* dell'816 e dell'817 vennero regolamentati i due tipi di vita in comune degli ecclesiastici, quello monastico e quello canonico. In generale il rapporto con il potere

La Chiesa di Roma, dal primato d'onore alla ricerca dell'autonomia

regio e con l'aristocrazia franca costituiscono il contesto fondamentale che regge i processi di evangelizzazione e di strutturazione istituzionale delle Chiese in età carolingia e post-carolingia (cfr. le lezioni v e vii).

Nel corso dell'XI secolo questo tipo di equilibrio entra in crisi. Perché? Dove e come si radicano le correnti di pensiero che sviluppano il tema dell'autonomia della Chiesa? E perché tale aspirazione autonomistica e le tensioni riformatrici sono all'origine di una forte affermazione temporale del papato? E, infine, si può dire che la riforma generi lo spirito di crociata?

## 2. Aristocrazie e mondo ecclesiastico.

Per intendere appieno che cosa avvenne fra il X e il XII secolo bisogna tornare alle origini del medioevo (secoli V-VII) così come sono state messe in luce dagli studi di Giovanni Tabacco e dalla storiografia tedesca: al ruolo dell'episcopato, e in genere degli ecclesiastici, nell'assimilazione dei gruppi dirigenti dei popoli germanici (cfr. lezioni v e vii). Il che non si tradusse soltanto nel controllo dei luoghi del potere, ma comportò anche il coinvolgimento di quanti erano entrati in contatto con la civiltà del mondo antico da conquistatori e da estranei; la cristianizzazione si collegò con l'acculturazione sperimentando sintesi originali e via via sempre nuove cui diede un potente contributo il monachesimo: particolarmente importante quello irlandese di san Colombano, che offrì ai franchi e ai longobardi dei modelli di inquadramento del territorio che facevano perno non più soltanto sui centri episcopali ma anche sui loro monasteri, svincolati dal controllo vescovile. I vescovi e gli abati esercitavano un controllo tanto religioso quanto politico ed economico del territorio; la medesima aristocrazia militare forniva gli uomini per il governo sia civile che religioso: ciò che Tabacco ha compendiato nell'espressione «ambiguità delle istituzioni». Il controllo dei comportamenti religiosi dei sudditi (la loro progressiva cristianizzazione) era strettamente collegato con il loro controllo politico, militare ed economico: gli strumenti fondamentali per realizzarlo furono costituiti soprattutto dai *Penitenziali*, grazie ai quali possiamo valutare la persistenza e la diffusione delle credenze non-cristiane (Muzzarelli).

In questo quadro si colloca anche l'istituto della *chiesa privata* (il termine tecnico è tedesco, *Eigenkirche*): un potente fondava una chiesa (o un monastero: *Eigenkloster*) in cui stabiliva degli officianti che dovevano pregare per lui, per la sua famiglia, per i suoi amici e alleati; le preghiere riguardavano non soltanto la vita terrena ma anche, e forse soprattutto, quella successiva, che le tradizioni culturali precristiane (mediterranee, celtiche, germaniche) e pienamente operanti nella coscienza degli uomini vedevano in modo tutt'altro che rassicurante, piena di sofferenze, di inquietudini, di ritorni nel mondo dei vivi. Naturalmente i religiosi deputati a svolgere questo ruolo d'intercessione avrebbero dovuto contare su qualche fonte di reddito per il proprio sostentamento: così alla nuova fondazione ecclesiastica erano garantiti terre e servi. All'intenzione pia era associata

L'ambiguità  
delle istituzioni

Le chiese private

anche un'immediata connotazione di dominio: perché attraverso la chiesa o il monastero il potente avrebbe potuto non soltanto controllare meglio quella porzione dei suoi beni, sotto il profilo tanto dell'amministrazione economica quanto della gestione politica dei soggetti (garantendosi maggiormente, ad esempio, dalla fuga incontrollata dei servi; o avendo un controllo capillare su di essi attraverso la verifica ravvicinata e costante della consistenza dei nuclei familiari), ma anche estendere il proprio patrimonio e le proprie relazioni grazie ai contatti che l'ente ecclesiastico avrebbe stabilito – giacché il fondatore ne riservava il controllo a sé e alla sua famiglia o in maniera diretta o come protettore (*advocatus*). Una chiesa privata era automaticamente anche un indice del prestigio familiare; questo significò nel 984 la fondazione di San Benedetto di Polirone da parte di Tedaldo di Canossa.

A differenza delle più vecchie impostazioni storiografiche (che intendevano in generale la fondazione di Cluny, in Borgogna, come evento premonitore della riforma ecclesiastica), ormai da molti è riconosciuto che quella fondazione non avvenne fuori, o in opposizione al sistema delle chiese private. Cluny nasce infatti nel 909 (o 910) come *monastero privato* della famiglia del fondatore, Guglielmo d'Aquitania, i suoi monaci\* si impegnano a pregare per lui, per i suoi parenti, i suoi amici, per il re (Odone) che lo stesso Guglielmo ha riconosciuto. Quanto alla condizione di *immunità\** istituita da Guglielmo (la condizione di intangibilità del suo patrimonio da parte di chiunque – lui stesso, la sua famiglia, i suoi discendenti), essa va valutata nel contesto specifico senza attribuirle un valore che per essere troppo generale finisce per diventare vago. In concreto, Guglielmo si privava della facoltà di intervenire sul monastero: ma, contemporaneamente, attraverso le terre che assegnava in dotazione dava un segnale della propria presenza in quella zona della Borgogna, dove la sua autorità era poco più che nominale. Fu per garantire in misura sempre maggiore la propria autonoma sopravvivenza che l'abbazia si procurò via via gli strumenti giuridici (diplomi regi, privilegi papali) che la ponessero formalmente al riparo da intrusioni: tuttavia, soltanto la capacità di provvedere alla propria protezione armata poteva fornire qualche ragionevole sicurezza. Così i cluniacensi si assicurarono l'interessata alleanza dei gruppi di guerrieri nobili (fossero legati alla vecchia aristocrazia\* carolingia o appartenessero alla nuova aristocrazia armata emersa nella generale crisi degli ordinamenti carolingi, impostasi grazie a un'effettiva, superiore capacità bellica, ma bisognosa di legittimazione) attraverso la concessione in godimento di porzioni del proprio patrimonio terriero con contratti vantaggiosissimi e rinnovabili. Certo l'immunità prima, e poi l'*esenzione* (che metteva al riparo l'abbazia dai suoi obblighi nei confronti dell'ordinario diocesano, il vescovo di Mâcon) rendevano Cluny una sorta di isola tanto nell'ordinamento civile quanto in quello ecclesiastico. Ma non si può sopravvalutare questa peculiarità: i cluniacensi la condividevano con molte altre istituzioni ecclesiastiche. Neppure l'ordinamento ecclesiastico sfuggiva alla disgregazione delle strutture caroline, tanto più che la distrettuale comitale e quella diocesana\* spesso coincidevano: solo per fare un esem-

Cluny

Immunità  
ed esenzione

pio, pressoché contemporaneamente alla fondazione di Cluny il vescovo di Chartres si titolava *episcopus et comes*, «vescovo e conte», a denotare efficacemente che egli compendia le funzioni e che i confini della giurisdizione spirituale coincidevano con quelli della giurisdizione comitale (o viceversa); per non parlare degli spostamenti di comunità monastiche e di chiese in seguito alle distruttive incursioni dei normanni. E nell'Italia settentrionale le immunità concesse dai re ai vescovi tra la fine del IX e l'inizio del X secolo avevano sia sancito lo scardinamento delle strutture carolingie, sia fissato un nuovo disegno dei poteri vescovili sul territorio. Dunque non fu Cluny a scardinare l'ordinamento diocesano, come ha sostenuto la storiografia nella prima metà del nostro secolo: Cluny fu soltanto un caso fra molti altri. E dopo gli studi della scuola di Tellenbach non è nemmeno più lecito parlare di una sua *contrapposizione sistematica* all'episcopato per via, appunto, dell'esenzione.

La specializzazione liturgica della congregazione cluniacense

Cluny fu un fenomeno centrale nei secoli X-XII, ma per altri motivi rispetto a quelli per cui è stata celebrata fino a quarant'anni or sono (anche se accade di ritrovarli tuttora come idee e luoghi comuni). Fu centrale per il grande successo della sua vita monastica: un successo determinato dalla sua specializzazione liturgica, dall'intercessione per i morti (furono i cluniacensi a istituire il giorno della commemorazione dei defunti, fissandolo il 2 novembre), e dalla capacità politica dei suoi abati che, sapendo volgere ogni cambiamento a favore della loro abbazia, riuscirono a entrare in contatto con aristocrazie, re, imperatori, papi e ad estendere territorialmente ed egemonicamente la loro *congregazione*. È preferibile usare questa parola, che al pari di «chiesa cluniacense» rispecchia l'uso delle fonti, piuttosto che «ordine», che nel pieno medioevo significava «stile di vita» e nell'accezione moderna suggerisce rapporti diversi da quelli esistenti nell'organizzazione cluniacense. Quest'ultima, al suo apogeo (fine del secolo XI), sarà costituita da una piramide di priorati formalmente dipendenti da Cluny, cui spettava la designazione del priore, e da un'«associazione» (*societas*) di abbazie spesso più antiche della stessa Cluny, affidate all'abate di quest'ultima perché vi introducesse l'*ordo* (lo stile di vita) cluniacense, e che non perdevano affatto il privilegio dell'autonoma elezione dell'abate. Anche per questa sua caratteristica ambigua (causa non ultima della crisi istituzionale del XII secolo) non si può dire che Cluny abbia costituito un modello d'organizzazione, né in negativo né in positivo, per il papato.

### 3. La «*libertas Ecclesiae*» e la «Chiesa imperiale».

Ambiguità e autonomia delle strutture ecclesiastiche

Neppure il tema della *libertas Ecclesiae* può dirsi «anticipato» da Cluny per il fatto che avesse cercato di porre se stessa e i propri beni sotto il riparo della protezione di papi e imperatori (le «anticipazioni» in storia sono sempre visioni *ex post* e spesso deboli tentativi di individuare una fragile razionalità). E non era affatto una novità l'indicazione data da Guglielmo d'Aquitania, secondo cui gli abati dovevano essere eletti liberamente dai monaci della comunità: della stessa garanzia,

contenuta nella regola di san Benedetto, godeva, ad esempio, Nonantola (fondata nell'VIII secolo presso Modena). Quello della *libertas Ecclesiae* era, piuttosto, uno slogan propagandistico, una bandiera agitata nella seconda metà dell'XI secolo per rivendicare l'*autonomia* della struttura ecclesiastica nella scelta dei propri uomini di governo o, meglio, la determinazione e il rispetto delle procedure e delle normative canoniche nella vita delle strutture ecclesiastiche e nella designazione degli uomini di governo della Chiesa (vescovi, abati, papa). Bisogna ricordare che l'«ambiguità» delle strutture ecclesiastiche culminava in un connubio di forza militare e di sacralità sacerdotale rappresentato in massimo grado dalle figure dei re e degli imperatori, anch'esse radicalmente cristianizzate (Schramm). Era dunque normale che i vescovi e gli abati fossero scelti dai re o almeno eletti con il loro consenso: in fondo quegli uomini sarebbero stati anche chiamati a prestare il *servitium* vassallatico\*, a militare cioè con i propri armati, quando non alla loro testa, nell'esercito regio, coinvolti sia nelle campagne militari sia nel presidio del territorio (Prinz 1994). Un certo trasferimento di uomini legati al re-imperatore alle massime cariche ecclesiastiche si nota già nell'età degli Ottoni: basti ricordare il famoso caso di Gerberto d'Aurillac, il precettore di Ottone III, prima abate di San Colombano di Bobbio, poi arcivescovo di Ravenna, infine papa con il nome di Silvestro II (998-1001).

Dopo il quarantennio imperiale degli Ottoni (962-1002) la tendenza a formare in centri precisi (soprattutto le scuole episcopali di Bamberg, Würzburg, Eichstätt) il personale destinato alla cancelleria del regno e alle principali sedi episcopali si fece sempre più netta: si trattava di uomini che ricevevano un'accurata educazione retorica e letteraria e che dovevano la loro promozione al re, alla fedeltà nei suoi confronti, all'affidabilità che dimostravano. Dovevano anche essere il più possibile immuni dalla corruzione e dalla simonia\*, ossia dalla tentazione di acquistare gli uffici ecclesiastici con il denaro o di venderli per denaro, facendoli sfuggire così a ogni possibilità di controllo. Si badi: quegli uomini erano selezionati proprio nel rispetto delle procedure stabilite dalla normativa: il che significava non soltanto una maggiore onorabilità personale di vescovi e abati ma anche una maggiore affidabilità per il potere regio che così era in grado di esercitare un controllo sulle sedi episcopali e abbaziali senza il timore che si potesse inopinatamente aprire la strada a qualche elemento indesiderabile.

Questa capacità di controllo delle cariche ecclesiastiche non toccava però il papato: la sede di Pietro, oggetto delle contese fra le principali famiglie romane sempre impegnate a installarvi, a qualunque prezzo, qualche loro rappresentante, sfuggiva al potere imperiale. Mancando della forza indispensabile per imporre regolarmente le proprie preferenze, gli interventi di Enrico II e di Corrado II si inquadrono negli schemi variabili della competizione politica fra le famiglie aristocratiche romane, sebbene gli imperatori mantenessero un rapporto privilegiato con la famiglia dei Tuscolani. La svolta ebbe luogo nel 1046, quando Enrico III, rendendo operante il titolo di *patricius Romanorum* (già detenuto da Carlomagno), depose a Sutri tre papi romani che sedevano contemporaneamente – dei quali uno ave-

La prima pressione diretta su Roma: Enrico III e le deposizioni di Sutri

pio, pressoché contemporaneamente alla fondazione di Cluny il vescovo di Chartres si titolava *episcopus et comes*, «vescovo e conte», a denotare efficacemente che egli compendia le funzioni e che i confini della giurisdizione spirituale coincidevano con quelli della giurisdizione comitale (o viceversa); per non parlare degli spostamenti di comunità monastiche e di chiese in seguito alle distruttive incursioni dei normanni. E nell'Italia settentrionale le immunità concesse dai re ai vescovi tra la fine del IX e l'inizio del X secolo avevano sia sancito lo scardinamento delle strutture carolingie, sia fissato un nuovo disegno dei poteri vescovili sul territorio. Dunque non fu Cluny a scardinare l'ordinamento diocesano, come ha sostenuto la storiografia nella prima metà del nostro secolo: Cluny fu soltanto un caso fra molti altri. E dopo gli studi della scuola di Tellenbach non è nemmeno più lecito parlare di una sua *contrapposizione sistematica* all'episcopato per via, appunto, dell'esenzione.

La specializzazione liturgica della congregazione cluniacense

Cluny fu un fenomeno centrale nei secoli X-XII, ma per altri motivi rispetto a quelli per cui è stata celebrata fino a quarant'anni or sono (anche se accade di ritrovarli tuttora come idee e luoghi comuni). Fu centrale per il grande successo della sua vita monastica: un successo determinato dalla sua specializzazione liturgica, dall'intercessione per i morti (furono i cluniacensi a istituire il giorno della commemorazione dei defunti, fissandolo il 2 novembre), e dalla capacità politica dei suoi abati che, sapendo volgere ogni cambiamento a favore della loro abbazia, riuscirono a entrare in contatto con aristocrazie, re, imperatori, papi e ad estendere territorialmente ed egemonicamente la loro *congregazione*. È preferibile usare questa parola, che al pari di «chiesa cluniacense» rispecchia l'uso delle fonti, piuttosto che «ordine», che nel pieno medioevo significava «stile di vita» e nell'accezione moderna suggerisce rapporti diversi da quelli esistenti nell'organizzazione cluniacense. Quest'ultima, al suo apogeo (fine del secolo XI), sarà costituita da una piramide di priorati formalmente dipendenti da Cluny, cui spettava la designazione del priore, e da un'«associazione» (*societas*) di abbazie spesso più antiche della stessa Cluny, affidate all'abate di quest'ultima perché vi introducesse l'*ordo* (lo stile di vita) cluniacense, e che non perdevano affatto il privilegio dell'autonoma elezione dell'abate. Anche per questa sua caratteristica ambigua (causa non ultima della crisi istituzionale del XII secolo) non si può dire che Cluny abbia costituito un modello d'organizzazione, né in negativo né in positivo, per il papato.

### 3. La «*libertas Ecclesiae*» e la «Chiesa imperiale».

Ambiguità e autonomia delle strutture ecclesiastiche

Neppure il tema della *libertas Ecclesiae* può dirsi «anticipato» da Cluny per il fatto che avesse cercato di porre se stessa e i propri beni sotto il riparo della protezione di papi e imperatori (le «anticipazioni» in storia sono sempre visioni *ex post* e spesso deboli tentativi di individuare una fragile razionalità). E non era affatto una novità l'indicazione data da Guglielmo d'Aquitania, secondo cui gli abati dovevano essere eletti liberamente dai monaci della comunità: della stessa garanzia,

contenuta nella regola di san Benedetto, godeva, ad esempio, Nonantola (fondata nell'VIII secolo presso Modena). Quello della *libertas Ecclesiae* era, piuttosto, uno slogan propagandistico, una bandiera agitata nella seconda metà dell'XI secolo per rivendicare l'*autonomia* della struttura ecclesiastica nella scelta dei propri uomini di governo o, meglio, la determinazione e il rispetto delle procedure e delle normative canoniche nella vita delle strutture ecclesiastiche e nella designazione degli uomini di governo della Chiesa (vescovi, abati, papa). Bisogna ricordare che l'«ambiguità» delle strutture ecclesiastiche culminava in un connubio di forza militare e di sacralità sacerdotale rappresentato in massimo grado dalle figure dei re e degli imperatori, anch'esse radicalmente cristianizzate (Schramm). Era dunque normale che i vescovi e gli abati fossero scelti dai re o almeno eletti con il loro consenso: in fondo quegli uomini sarebbero stati anche chiamati a prestare il *servitium* vassallatico\*, a militare cioè con i propri armati, quando non alla loro testa, nell'esercito regio, coinvolti sia nelle campagne militari sia nel presidio del territorio (Prinz 1994). Un certo trasferimento di uomini legati al re-imperatore alle massime cariche ecclesiastiche si nota già nell'età degli Ottoni: basti ricordare il famoso caso di Gerberto d'Aurillac, il precettore di Ottone III, prima abate di San Colombano di Bobbio, poi arcivescovo di Ravenna, infine papa con il nome di Silvestro II (998-1001).

Dopo il quarantennio imperiale degli Ottoni (962-1002) la tendenza a formare in centri precisi (soprattutto le scuole episcopali di Bamberg, Würzburg, Eichstätt) il personale destinato alla cancelleria del regno e alle principali sedi episcopali si fece sempre più netta: si trattava di uomini che ricevevano un'accurata educazione retorica e letteraria e che dovevano la loro promozione al re, alla fedeltà nei suoi confronti, all'affidabilità che dimostravano. Dovevano anche essere il più possibile immuni dalla corruzione e dalla simonia\*, ossia dalla tentazione di acquistare gli uffici ecclesiastici con il denaro o di venderli per denaro, facendoli sfuggire così a ogni possibilità di controllo. Si badi: quegli uomini erano selezionati proprio nel rispetto delle procedure stabilite dalla normativa: il che significava non soltanto una maggiore onorabilità personale di vescovi e abati ma anche una maggiore affidabilità per il potere regio che così era in grado di esercitare un controllo sulle sedi episcopali e abbaziali senza il timore che si potesse inopinatamente aprire la strada a qualche elemento indesiderabile.

Questa capacità di controllo delle cariche ecclesiastiche non toccava però il papato: la sede di Pietro, oggetto delle contese fra le principali famiglie romane sempre impegnate a installarvi, a qualunque prezzo, qualche loro rappresentante, sfuggiva al potere imperiale. Mancando della forza indispensabile per imporre regolarmente le proprie preferenze, gli interventi di Enrico II e di Corrado II si inquadrarono negli schemi variabili della competizione politica fra le famiglie aristocratiche romane, sebbene gli imperatori mantenessero un rapporto privilegiato con la famiglia dei Tuscolani. La svolta ebbe luogo nel 1046, quando Enrico III, rendendo operante il titolo di *patricius Romanorum* (già detenuto da Carlomagno), depose a Sutri tre papi romani che sedevano contemporaneamente – dei quali uno ave-

La prima pressione diretta su Roma: Enrico III e le deposizioni di Sutri

va già rinunciato al soglio, e gli altri si erano reciprocamente scomunicati – e impose un vescovo tedesco, Clemente II. In tal modo venne introdotto con decisione anche a Roma il modello della cosiddetta «Chiesa imperiale» (*Reichskirche*), che era già presente anche in Italia: in Lombardia, nella Marca Veronese, nell'Esarcato\*: in tutte le realtà cioè stabilmente collegate con il *Regnum*.

I papi tedeschi

La clamorosa azione riscosse le lodi di san Pier Damiani (1007-72) – grande protagonista, come vedremo, della stagione della riforma – secondo il quale l'imperatore aveva riportato fra gli uomini l'età dell'oro. Fino al 1058 i papi furono tutti legati al trono imperiale e contemporaneamente furono portatori di un rigore morale *nuovo*; nuovo in quanto *diverso* da quello precedente. E non è un paradosso che, nel «restaurare» (l'espressione è di Capitani 1965) le procedure e la normativa canonica, proprio questi papi finirono per sottolineare il primato della sede di Roma. Essi operarono infatti affinché le procedure regolari fossero osservate anche là dove non poteva arrivare il braccio armato dell'impero o la sua egemonia politica. Ottenere che esse fossero uniformemente seguite dappertutto avrebbe costituito la maggior garanzia della loro universale validità: così si sarebbe ottenuto il risultato di corroborare e potenziare l'azione, necessariamente limitata al regno italico e a Roma, degli imperatori tedeschi e dei loro papi.

Leone IX (1049-53) fu il rappresentante forse più esemplare di questa politica. Fedele di Corrado II, che aveva seguito in Italia nel 1026 alla testa del contingente militare della città di Toul, di cui era vescovo, nell'ottobre 1049 presiedette un concilio\* a Reims che assicurò al papa il titolo di *apostolicus*, cioè di unico successore degli apostoli, contro tutte quelle sedi che vantavano o, come la Chiesa di Compostella, rivendicavano una fondazione apostolica. Nel 1054, in seguito a una controversia relativa alla giurisdizione sulle chiese dell'Italia meridionale, ebbe luogo la rottura con la Chiesa di Costantinopoli.

Alle origini della politica del primato

Le fondazioni della politica del primato romano affondano quindi proprio nel periodo in cui il papato fu maggiormente collegato con l'impero. Allo stesso periodo risale l'elaborazione ecclesiologica di cardinali come Pier Damiani e Umberto di Silvacandida e la formazione dello stesso Ildebrando di Soana, il futuro Gregorio VII. Quest'ultimo aveva seguito in Germania l'ultimo papa romano, Gregorio VI, deposto da Enrico III nel 1046, ed era ritornato a Roma proprio con Leone IX, si ritiene per il peso delle sue relazioni nell'Urbe. Sempre a Reims (nel regno di Francia, dove la giurisdizione e la politica imperiale di rinnovamento culturale e normativo non poteva giungere) Leone IX condannò la simonia e i simoniaci, suscitando le vivaci proteste dell'episcopato francese e del re di Francia e trovando il sostegno dell'abate di Cluny. A Cluny, che non era inserita nel sistema ecclesiastico del regno di Francia, la cultura antisimoniaca risaliva almeno all'età del secondo abate, Odone (927-42), e rientrava fin dall'inizio fra gli strumenti culturali di cui le istituzioni monastiche si dotavano per meglio difendere la propria autonomia: se i privilegi e le esenzioni, insieme con le alleanze con i potenti della regione, tutelavano Cluny dall'esterno, la vigilanza contro la simonia la tutelava dal pericolo interno, dal rischio che qualcuno potesse eludere i meccanismi di promozione e di controllo che caratterizzavano e garantivano il suo governo.

Il consenso dell'abate cluniacense non significava, naturalmente, un'identità di vedute, né che la visione cluniacense del mondo fosse divenuta egemone. C'era un forte impegno antisimoniaco anche nell'opera di san Pier Damiani, originario di Ravenna che, dopo avere effettuato quegli studi di retorica che mettevano in condizione di percorrere fruttuose carriere negli apparati cancellereschi del regno e dell'impero, aveva abbracciato la vita monastica secondo il modello di Romualdo di Ravenna, fondando eremi sull'Appennino umbro-marchigiano. Romualdo (950/55-1027) aveva sperimentato una sintesi originale fra cenobitismo ed eremitismo, così da garantire un'ascesi più controllata e tendente alla perfezione. La sua vita, che si richiamava ai Padri del deserto e ad esperienze spirituali tipiche dell'area adriatica, era stata scandalosamente austera e aveva attirato anche uomini di provenienza sociale e formazione culturale molto elevate (ad esempio un cugino di Ottone III, Bruno di Querfurt). Al successo di Romualdo e alla sua mobilità tra Romagna, Umbria, Marche e Tuscia si richiameranno successivamente Pier Damiani e Giovanni Gualberto, i quali daranno forma istituzionale a esperienze già esistenti, quella di Camaldoli e di Vallombrosa, centri sorti entrambi in Toscana, il primo presso Arezzo, il secondo non lontano da Firenze.

L'iniziativa di Romualdo aveva mostrato quale attrazione potesse esercitare un clero di miglior formazione e diversamente implicato con il mondo (Tabacco). Badiamo bene, anche Romualdo si era mosso in accordo con le autorità locali e con quella imperiale, nel primo caso soprattutto sfruttando i meccanismi della chiesa privata (o comunque tutelata da un patronato laico) e nel secondo l'interesse dell'impero per una vita ecclesiastica più accortamente regolata: le strutture organizzative tradizionali della *societas Christiana* (per adoperare un'espressione consueta nella storiografia di Violante e di Zerbi) non erano ancora in discussione. Tornando a Pier Damiani, notiamo allora come egli facesse tesoro della sua preparazione culturale per dare forma scritta e istituzionalizzata all'esperienza romualdina, senza che in ciò si possa vedere, come pure si è pensato, alcuna influenza cluniacense (Capitani 1965).

#### 4. Milano e la Pataria.

Nel quadro dei fattori che concorsero a una più chiara definizione del movimento riformatore le dinamiche interne alla Chiesa milanese giocano un ruolo molto importante. La situazione di Milano era complessa: titolare di una tradizione autonoma e diversa da Roma, la Chiesa ambrosiana rivendicava il rango di *seconda sede* (che, tra l'altro, nell'XI secolo comportava per il titolare un ruolo di rappresentanza e, potendo, di supplenza dell'imperatore quando egli fosse stato assente dal teatro del *Regnum Italiae*) in competizione con la sede di Ravenna e con quella di Aquileia (Tomea, Sagulo). La sua autonomia, naturalmente, si identificava con la maggior libertà di movimento possibile in campo politico. Gli arcivescovi milanesi avevano partecipato attivamente alle lotte per la successione imperiale, secondo la tradizione che voleva i potenti del Regno d'Italia

Nuovi movimenti monastici: Romualdo e Giovanni Gualberto

Ariberto d'Intimiano e l'autonomia della chiesa ambrosiana

contrattare il loro rango e il loro potere con i re già troppo impegnati nel teatro germanico, non tanto per schivare un abbastanza inesistente controllo regale quanto per strappare ai concorrenti più vicini un'egemonia territoriale contesa (non a caso dopo la morte di Ottone III, nel 1002, gli Obertenghi si schierarono con Arduino d'Ivrea, i Canossa con Enrico II). L'arcivescovo Ariberto d'Intimiano fu prima al fianco di Corrado II, poi suo avversario. Appartiene agli sviluppi della politica imperiale contro Ariberto l'emanazione nel 1037 dell'*Edictum de beneficiis* (cfr. la lezione X): il tentativo era quello di distaccare dall'arcivescovo la piccola vassallità militare, ma la manovra non produsse gli effetti sperati non riuscendo ad assicurare la *fidelitas* di questo gruppo, e provocando, anzi, malcontento presso i ceti non militari.

Dell'autonomia ambrosiana, tenacemente difesa, facevano parte anche specifici privilegi, come quello, formalmente illegittimo ma ormai acquisito, di distrarre i beni ecclesiastici (che erano per definizione «patrimonio dei poveri») per dotare le famiglie dei membri del clero, i loro figli e le loro mogli o amanti. Il matrimonio dei preti non era ancora formalmente proibito e, nonostante che i singoli ecclesiastici e gli enti di cui erano parte fossero titolari di patrimoni, «povero» (*pauper*) era l'attributo che tradizionalmente identificava proprio i religiosi.

Cominciò però a farsi strada un'interpretazione letterale del termine *pauper*; nel nome di una nuova tensione verso la povertà\* evangelica nacque appunto il movimento patarino (cfr. la lezione XVIII). Tuttavia non si può dire con precisione quali siano state le cause scatenanti della Pataria. Arialdo, un chierico della cattedrale di Milano, riuscì a mobilitare la plebe urbana contro il clero egemone, predicando contro la pratica della simonia\* e del concubinato e trovando subito l'appoggio di un notaio della Chiesa ambrosiana (Landolfo Cotta) e di un monetaio (Nazario). La questione si allargava: come avrebbero potuto essere validi i sacramenti amministrati da un religioso indegno (perché simoniaco, perché concubinario)? E allora che ne sarebbe stato della garanzia di sacralità di tutti gli atti liturgici? Posta in questi termini la questione appariva netta e percepibile, atta dunque a mobilitare le coscienze; ma le sue implicazioni rimanevano assai complesse. Innanzitutto chi pronunciava quel giudizio? La plebe e i suoi capi? E che cosa dava ad essi l'autorità per farlo? I tracciati per procedere al giudizio canonico del clero erano stati, per così dire, codificati intorno al secolo IX in una grande raccolta di norme canoniche chiamata *Pseudoisidoriane*: in esse si disegnava un sistema di garanzie il cui fondamento era, comunque, costituito dall'impossibilità per il religioso di essere giudicato da altri che non fossero al par suo consacrati, e secondo percorsi di giudizio che procedevano per gradi ascendenti. I Patarini condannavano gli indegni a furor di popolo, senza curarsi affatto delle procedure stabilite e seguendo schemi caratteristici delle rivolte\* urbane. Lo sdegno acceso contro le irregolarità della vita ecclesiastica aveva innescato un movimento che spingeva per una prima sostituzione del ceto di governo cittadino; o semplicemente gli aveva dato voce. L'arcivescovo Guido da Velate si rivolse a Roma, e due legati che si recavano in Germania (uno di loro era Ildebrando di Soana, il futuro Gregorio VII) per far accettare alla corte impe-

riale l'elezione di Stefano IX fecero tappa a Milano, ma senza ottenere il risultato del superamento della crisi.

### 5. La crisi della «Chiesa imperiale».

Abbastanza casualmente, ma non senza significato, tutto questo avvenne dopo la morte prematura dell'imperatore Enrico III (1056) e durante la minorità del figlio, Enrico IV: la minorità di un re era il periodo eletto per gli intrighi e per le lotte fra i partiti di corte per il controllo del regno; il che implicava che i contendenti cercassero appoggi e alleanze anche presso coloro che soltanto poco tempo prima erano stati reputati nemici pericolosi per il regno. In questo caso gli arcivescovi di Amburgo-Brema, Adalberto, e di Colonia, Annone, designati reggenti insieme all'imperatrice vedova Agnese, fecero ognuno la propria politica: Annone non esitò a entrare in stretti rapporti con Beatrice, vedova del marchese di Toscana Bonifacio di Canossa e moglie di Goffredo di Lorena, che nel 1055 Enrico III aveva tentato di neutralizzare facendola trasferire in Germania e cui aveva dovuto accordare il perdono in cambio della promessa di fedeltà al figlio. Nel 1057 fu eletto l'ultimo dei papi tedeschi, Federico abate di Montecassino ma, anche, fratello di Goffredo di Lorena, col nome di Stefano IX. Era così franato il sistema di equilibri sul quale si era fondata la politica di «rinnovamento» della vita ecclesiastica e che si sosteneva su una normalità di funzionamento istituzionale che aveva il suo perno e la sua garanzia nella presenza fattiva del re-imperatore.

Anche Roma fu, in un certo modo, coinvolta in questa rovina. Federico di Lorena era stato cancelliere di Leone IX e aveva fatto parte del suo gruppo di consiglieri, ma non si può trascurare il fatto che fosse appunto il fratello di Goffredo, vale a dire di un personaggio che, per quel poco che lasciano trasparire le fonti, stava aspirando a instaurare nell'area che i Canossa controllavano o sulla quale esercitavano poteri delegati (l'Emilia, la Tuscia) una signoria potenzialmente alternativa al potere regio (Sergi 1994). E a Goffredo per l'appunto il papa cedette i diritti vantati dalla Sede apostolica su Spoleto e Camerino. L'elezione di Federico di Lorena fu indicativa del fatto che l'egemonia della famiglia canossano-lorenese, in un periodo di vacanza dell'impero, si stava sostituendo a quella imperiale: la Sede apostolica, pur mancando la designazione dell'imperatore, non era ritornata a essere appannaggio soltanto delle famiglie romane ma si trovava al centro di giochi politici che andavano ben al di là di Roma.

Proprio in questo periodo di incertezze e fluttuazioni politiche si colloca il *Decretum in electione papae* emanato nel 1059 da Niccolò II: anch'egli avventurosamente eletto con il sostegno militare di Goffredo di Lorena-Canossa (1058) e senza il coinvolgimento della corte imperiale. Questo documento è importante perché disegna le prime compiute strutture della Sede apostolica, vale a dire i ruoli dei cardinali: i vescovi, a cui toccava la designazione dell'eligendo, i preti e i diaconi titolari delle basiliche (*cardines*) romane e suburbicarie. Ma soprattutto rego-

L'egemonia  
dei  
Canossa-Lorena

Dal *Decretum  
in electione papae  
ad Alessandro II*

lamentava in maniera apparentemente precisa le future elezioni papali, fissandone la norma e le possibili eccezioni, e stabiliva il principio generale secondo cui si dovevano salvaguardare l'*honor* e la *reverentia* dell'imperatore. Come doveva essere interpretata questa non secondaria clausola? La corte imperiale doveva essere informata preventivamente affinché potesse pronunciarsi sul candidato, o semplicemente non doveva essere lasciata all'oscuro di quanto stava avvenendo, o era già avvenuto, a Roma? In rapporto a questa ambiguità si generò il primo scisma della seconda metà del secolo XI; uno scisma che oppose Anselmo vescovo di Lucca (ma milanese, della famiglia da Baggio), precipitosamente eletto con il nome di Alessandro II, al vescovo di Parma Cadalo, candidato della corte tedesca con il nome di Onorio II (1061-64). A sostegno di Alessandro II, e soprattutto contro la causa di Cadalo, Pier Damiani scrisse un'illuminante, ancorché speciosa, lettera-libello conosciuta come *Disceptatio Synodalis* che metteva in evidenza il punto di vista romano sulle difficoltà presenti nel *Decretum* di Niccolò II (Capitani 1990). Dopo il concilio di Mantova e soprattutto dopo che ad Annone di Colonia era riuscito di estromettere dalla reggenza tanto Adalberto quanto l'imperatrice madre, Alessandro II ebbe partita vinta. Seguendo le orme del suo predecessore, che aveva affidato una legazione a Pier Damiani, nel 1067 ne inviò a Milano una propria che emanò delle costituzioni che istituivano i poteri ispettivi di Roma e, fermo restando l'impegno contro la simonia e il concubinato, riconducevano i Patarini nell'alveo istituzionale. L'autonomia della Chiesa ambrosiana era così negata nei fatti e nel principio proprio dall'ambrosiano Alessandro II, che si mostrava erede della miglior tradizione dei papi imperiali; il primato della Sede apostolica era sottolineato con evidente energia. Con altrettanta energia, sempre nel 1067, il papa richiamò all'ordine della Sede apostolica l'abbazia di Nonantola. A Milano (e contemporaneamente a Firenze con i moti, fomentati dai Vallombrosani, contro il vescovo Pietro Mezzabarba) la Pataria aveva così aperto la strada alla più decisa centralizzazione di Roma.

#### 6. Gregorio VII e l'inizio della lotta per le investiture.

Ed è nel segno della centralizzazione che si collocherà sempre di più la politica del papato. Subito dopo la sua elezione del tutto irregolare nel 1073, perché avvenuta a furor di popolo senza il rispetto delle regole recentemente stabilite nel *Decretum* del 1059, Gregorio VII ricordò all'arcivescovo di Ravenna Wiberto il giuramento di fedeltà che quest'ultimo aveva prestato ad Alessandro II. Il nuovo papa, forzando i termini di quel giuramento, voleva subito significare che egli aveva assunto un ruolo, quello appunto di *papa*, preesistente all'esistenza fisica delle persone che di volta in volta lo avevano ricoperto, e che gli impegni assunti con la Sede apostolica non dovevano cambiare con il variare degli uomini che vi si succedevano; pertanto tutte le chiese locali dovevano prestare ossequio e obbedienza alla Sede apostolica. Non si trattava di una novità, giacché la centralità della Chiesa romana e la sua superiorità in campo normativo erano comunemente

ammesse dalla canonistica: la novità consisteva nell'intenzione fermissima di dare concretezza a quella superiorità. Ma gli studi di Capitani hanno dimostrato che sarebbe errato attribuire a un progetto organico quanto accadde durante quel pontificato: anche la rottura con l'impero e il costituirsi di forme ideologiche furono cagionati piuttosto dalle contingenze politiche.

Gregorio VII, in realtà, aspirava a trar partito dalle difficoltà del giovane Enrico IV (alle prese con la rivolta dei sassoni e con l'ostilità dei grandi del regno che avevano tratto profitto dalla reggenza) per giuocare un ruolo di arbitro dell'impero, in un certo modo ribaltando le parti, ma stavolta a vantaggio della Chiesa di Roma, rispetto a quanto era accaduto nel 1046 quando l'imperatore si era eretto ad arbitro delle sorti della Sede apostolica. Il re accettò che il papa annunciasse l'invio in Germania di una legazione per arbitrare la lotta. Il rafforzamento della figura del legato papale era fondamentale per portare in tutta la cristianità le sentenze di Roma; ma in questo modo si metteva in pericolo la tradizionale autonomia delle chiese regionali e locali, tanto più se erano inquadrare nelle strutture imperiali che erano, ormai per tradizione, garanzia del funzionamento efficace del sistema ecclesiastico e delle carriere dei singoli. Nel frattempo Enrico IV raggiunse un accordo con i ribelli (1074). I legati che arrivarono in Germania pronti a svolgere il ruolo di mediatori si trovarono così di fronte a una situazione imprevista; inoltre i reiterati decreti contro la simonia e il concubinato, di cui si facevano latori, e le irrituali procedure giudiziali che pretendevano di istituire incontrarono l'aperta ostilità del clero tedesco, da decenni culturalmente formato ad avversare la simonia, che interpretò l'intervento romano come una grave e gratuita intrusione: l'arcivescovo di Brema, peraltro nemico dichiarato della simonia, rifiutò di sottoporsi al giudizio di Roma. La rottura nel campo ecclesiastico era consumata; alla sfida della disobbedienza la Sede apostolica decise di opporre il più duro atteggiamento di condanna: il sinodo romano di Quaresima del 1075 comminò una pioggia di scomuniche ed emanò un decreto che condannava le *investiture* con le quali i re conferivano diritti pubblici anche agli ecclesiastici. Questa proibizione comportava di necessità la delegittimazione di tutti gli uomini di chiesa che, avendo ricevuto l'investitura, avevano prestato il conseguente omaggio di fedeltà al re; ma comportava anche la delegittimazione dello stesso potere regio, cui non si riconosceva il diritto di attribuire le prerogative di propria competenza a chi giudicasse più opportuno. E tuttavia neppure questo scatenò il conflitto con il regno: fu piuttosto il fatto che Enrico IV avesse fatto eleggere l'arcivescovo a Milano e avesse investito i vescovi di Fermo e di Spoleto, uomini di sua fiducia. Nel dicembre 1075 fallì un attentato contro la vita di Gregorio VII; il 24 gennaio 1076 a Worms Enrico IV, circondato dai suoi vescovi, condannava Gregorio VII per tradimento nei confronti del re e disprezzo verso i vescovi e lo dichiarava depresso. La guerra era aperta. Gregorio VII rispose sciogliendo i *fideles* e i vassalli di Enrico IV dal giuramento di fedeltà che gli avevano prestato e scomunicando molti vescovi lombardi e tedeschi. Era un colpo micidiale, perché avrebbe potuto fornire abbondanti pretesti anche a chi era del tutto estraneo allo scontro politico e ideologico fra il re e il papa; si riaccesero le inquietudini dei sassoni, che si coalizza-

Il decreto sulle investiture e l'editto di Worms

Gregorio VII ed Enrico IV: un conflitto per il primato

rono con Rodolfo di Svevia, Guelfo di Baviera, Bertoldo di Carinzia, tutti interessati a rimettere in discussione il principio dell'ereditarietà del trono.

L'umiliazione  
di Canossa

Enrico IV valicò le Alpi nel rigido inverno del 1076 e per tre giorni si esibì in atteggiamento da penitente (scalzo, prostrato sulla neve) di fronte al castello di Canossa dove si trovava Gregorio VII ospite, insieme a Ugo di Cluny, della contessa Matilde: la famosa umiliazione di Canossa. La recente storiografia ha fatto notare come in realtà, oltre a costituire un'umiliazione (ma un'autoumiliazione, apparentemente volontaria), per il re fu un atto spettacolare compiuto sotto gli occhi autorevoli dell'abate di Cluny, padrino del re, più potente e ricco del papa stesso, testimone fin troppo ingombrante: di fronte all'atto di penitenza di Enrico IV, Gregorio VII (28 gennaio 1077) fu costretto a cedere e a proscioglierlo dalla scomunica. Questo non implicava automaticamente il ritorno sul trono: Enrico avrebbe dovuto presentarsi di fronte a un'assemblea, ad Augsburg, che avrebbe giudicato il suo caso e nella quale il papa avrebbe dovuto esercitare, ancora una volta, il ruolo di arbitro.

Il *Dictatus  
papa*

Un documento esemplare, cui abbiamo fatto cenno, del pontificato di Gregorio VII è il cosiddetto *Dictatus papae*: si tratta di una raccolta di 26 proposizioni della quale si conoscono due redazioni (la seconda come *Auctoritates Apostolice Sedis*) che si pensa risalga al 1075 circa e che è stata interpretata come l'indice di una perduta collezione canonica romana o come il progetto di una collezione canonica: a ogni proposizione, cioè, avrebbero dovuto far seguito le sentenze e i testi appropriati che l'avrebbero corroborata. La sua secchezza la rende del tutto esplicita e inequivocabile: il papa è la figura centrale e dominante della Chiesa, può prendere ogni decisione anche in campo istituzionale e revocare tutte quelle dei suoi predecessori; il papa è «sanctus» se è stato eletto seguendo le procedure canoniche; di più, a lui solo spetta usare le insegne imperiali. Egli è la sintesi della Chiesa romana e, conclude significativamente la raccolta citando sant'Ambrogio, «non è da considerarsi cattolico chi non è d'accordo con la Chiesa romana» (XXVI); le AAS sono persino più nette: «è da considerarsi eretico». L'ortodossia e l'eresia, insomma, vengono ad essere le due facce della stessa medaglia: diventa un problema non soltanto di fede ma anche di obbedienza; non soltanto di religiosità ma di normativa. Solo la Chiesa romana è l'espressione della vera fede; chiunque le si opponga è fuori dall'ortodossia, è eretico. La scomunica quindi assume una valenza dottrinale anche se è dovuta a ragioni di lotta politica: la *politica* assume una valenza dottrinale. E viceversa la *dottrina* assume una valenza politica. L'investitura, condannata dal papa, diveniva automaticamente *eresia*.

Wiberto-  
Clemente III  
e la morte  
di Gregorio VII

Nessun sinodo venne convocato ad Augsburg. Il 1080 fu un anno cruciale. Il sinodo romano di Quaresima ribadì la scomunica di Enrico IV e sciolse nuovamente i sudditi dal giuramento di fedeltà. Il re sconfisse Rodolfo di Svevia, l'antire, che morì in battaglia; scese in Italia, e a Bressanone un sinodo di vescovi tedeschi e dell'Italia del *Regnum* designò come papa da opporre a Gregorio VII Wiberto di Ravenna, che assunse il nome di Clemente III. La scelta era indicativa: non soltanto Wiberto era un uomo legato al regno (si è anzi pensato che avesse partecipato alle trattative del 1059 per la definizione del *Decretum* di Niccolò II, e ne-

gli anni seguenti era stato cancelliere imperiale per l'Italia), non soltanto la sede ravennate costituiva da almeno mezzo secolo un'importantissima testa di ponte per i re tedeschi, ma era tradizionalmente in concorrenza con Roma proprio perché aveva sempre rivendicato e difeso la propria autonomia. Inoltre, di fronte all'energica azione di Gregorio VII (che poco più di un mese dopo la sua elezione era sceso a contenderle l'egemonia fin sul suo stesso territorio, a Imola), essa poteva paventare che la Sede apostolica rinnovasse le proprie pretese sulla base delle antiche donazioni dei re e degli imperatori franchi (e confermate da Ottone I), peraltro rimaste lettera morta per l'incapacità pratica dei papi di applicarle. Infine la Chiesa ravennate era titolare di un patrimonio vastissimo i cui redditi potevano essere vantaggiosamente impiegati per alimentare la guerra contro Gregorio VII. Ma – e questa è un'importante acquisizione della recente storiografia – Wiberto non era semplicemente una creatura di Enrico IV: è errato identificare il partito imperiale con quello wibertista, così come è ingenuo pensare che i «gregoriani», cioè gli alleati di Gregorio VII, fossero anche i sostenitori incondizionati di quella svolta che egli aveva impresso alla Chiesa: è soltanto la forzatura secondo la quale la lotta politica aveva assunto valenze dottrinali (una forzatura interamente *gregoriana*) che può farcelo ritenere.

Roma era senza risorse. La sua grande alleata, Matilde di Canossa, stava combattendo per difendere il proprio ruolo nell'Italia centro-settentrionale. In questo quadro vanno collocate le affermazioni più intransigenti di Gregorio VII (tra esse anche quella secondo la quale il soglio di Pietro aveva visto una linea ininterrotta di santi). Nel 1082 un sinodo romano per la prima volta si oppose alla decisione del papa che aveva convertito l'obolo di san Pietro in una forma di finanziamento della guerra contro Enrico IV. Nel 1084 il re tedesco prese Roma, intronizzò Wiberto-Clemente III e fu da questi incoronato imperatore: poi si ritirò dalla città per non dover affrontare i normanni di Roberto il Guiscardo che stavano accorrendo in aiuto di Gregorio VII e che approfittarono della situazione per saccheggiare indisturbati la città indifesa. Quando si ritirarono Gregorio non ebbe altra alternativa se non seguirli, pena l'essere lasciato in balia dei romani inferociti: morì a Salerno il 25 maggio 1085. La progressiva legittimazione dei normanni, iniziata a partire dalla pace di Civitate (1053) in occasione della quale Roberto il Guiscardo aveva prestato l'omaggio feudale a un renitente e sconfitto Leone IX (cfr. la lezione XIII), aveva compiuto un altro passo decisivo; anche dopo la morte del Guiscardo (1084) la Sede apostolica guardò ai signori del Sud come ad alleati-vassalli indispensabili anche per la loro collocazione oggettivamente antagonista all'impero, il quale li considerava usurpatori dei diritti legittimi che rivendicava in quelle regioni dall'età di Carlomagno.

La progressiva  
legittimazione  
dei normanni

### 7. I pontificati di Vittore III e Urbano II.

Passò più di un anno prima che si riuscisse a eleggere un successore, nella persona di Desiderio, abate di Montecassino (Pentecoste del 1086), che accettò

La Chiesa romana  
dopo Gregorio VII

soltanto il 21 marzo 1087 assumendo il nome di Vittore III, per morire poco dopo, il 16 settembre. Dopo un'altra vacanza di sei mesi, nel marzo del 1088, venne eletto Odone di Châtillon, che assunse il nome di Urbano II. Era stato maggior priore di Cluny (cioè vicario in assenza dell'abate) negli anni della politica di rapida espansione della congregazione soprattutto nella penisola iberica. La sua elezione era avvenuta nonostante i rinnovati tentativi dei seguaci più fedeli al modello incarnato da Gregorio VII di occupare il soglio pontificio: una situazione che si era già determinata al momento dell'elezione del suo predecessore, un uomo di mediazione che, come abate di Montecassino, aveva sempre mantenuto i contatti tanto con i normanni quanto con Enrico IV, e al quale era stato opposto il vescovo canonista Anselmo di Lucca, appoggiato da Matilde di Canossa. L'atteggiamento di quest'ultima era legato forse a convinzioni di ordine ecclesiologico ma certamente anche a problemi di ordine politico: la guerra a oltranza contro Enrico IV non corrispondeva soltanto agli interessi della Sede apostolica ma anche a quelli della contessa; e certo non è casuale che nel 1084 avesse voluto comportarsi come interprete e vicaria della volontà del papa in fuga quando aveva avvertito che Enrico IV si era impossessato del sigillo di Gregorio VII e che i destinatari dovevano ritenere falso «qualcosa che discorda dalla nostra legazione» e non dovevano fidarsi di nessuno «che osi dire diversamente da noi»: la contessa si identificava con la causa papale e quasi adottava il linguaggio romano, ma contemporaneamente forzava il papa a fare altrettanto con lei (o tentava di farlo).

Una nuova  
politica  
di flessibilità

Tanto Vittore III quanto Urbano II, invece, rappresentarono una svolta: attraverso Montecassino, e anche a causa del fatto che la lotta con Clemente III impedì ad ambedue i contendenti di sedere stabilmente a Roma, Urbano II perfezionò la legittimazione dei normanni stringendo rapporti sempre più coerenti con il conte di Sicilia Ruggero (fratello del Guiscardo e di fatto protettore del figlio di quest'ultimo), che nel 1098 investì con il privilegio dell'apostolica legazia (che gli attribuiva i poteri di legato permanente del papa nell'isola).

Inoltre estese alla Francia e all'Inghilterra la questione delle investiture. Una decisione densa di conseguenze, perché in tal modo quella delle investiture diventava esplicitamente una questione di procedimenti universalmente validi. Il coinvolgimento di tutta la cristianità occidentale otteneva di far sentire la presenza della Chiesa di Roma e del suo impianto normativo, per mezzo dei suoi legati che potevano controllare i vescovi, anche là dove essa non era mai giunta fisicamente con nessun papa e dove non sarebbe mai potuta giungere con il supporto di alcuna autorità secolare. Era così stimolata una riflessione generale sulla ricerca delle soluzioni per uscire dal problema delle investiture, giunto ormai a una situazione di stallo. Inoltre Urbano II accentuò con forza l'autorità del papa sottolineandone la capacità di *dispensa*, cioè il potere di assumere decisioni che in presenza di situazioni eccezionali (*necessitas*) derogassero dalla normativa. E significativamente un atteggiamento duttile fu adottato proprio in Francia e in Inghilterra riscuotendo il favore generale e preparando future elaborazioni: ad esempio quella del grande canonista Ivo di Chartres, il quale sostenne che difficilmente si poteva

considerare l'investitura regia un'eresia perché attiene alle mani, «che possono fare buone o cattive azioni, ma non credere o errare nella fede»: col che, naturalmente, metteva in discussione attraverso il paradosso le implicazioni della XXVI proposizione del *Dictatus papae*.

Si cercava una via per giungere a un accordo anche con Enrico IV, pur senza troppo cedere, come resero evidenti certe disposizioni del Concilio di Piacenza del 1095 tendenti a facilitare il ritorno all'obbedienza romana di alcuni ecclesiastici tedeschi. In quello stesso anno Urbano II visitò la Borgogna meridionale, la Provenza e la Linguadoca, l'area in cui si era formato come uomo di Chiesa e politico e da cui aveva già ricevuto aiuti finanziari, appoggiandosi alla rete di abbazie e priorati cluniacensi; in tal modo la congregazione (che aveva conservato rapporti preferenziali con Enrico IV e gli enriciani: gli *enriciani*, si badi, non i *wibertisti*) fu coinvolta *oggettivamente* nella contesa delle investiture. E proprio a Cluny ricordò che, se l'abbazia era protetta da Roma, soltanto a Roma doveva guardare. Il principio normativo romano irrompeva in una tradizione storica di orgogliosa autonomia e probabilmente costò a Urbano II il silenzio delle fonti cluniacensi in una sorta di *damnatio memoriae*: nessuno a Cluny richiese la beatificazione del papa cluniacense. La disponibilità al compromesso si legava all'intransigenza del principio; era una strada nuova e diversa rispetto a quella percorsa da Gregorio VII. O, se si vuole, *inversa*: intransigente con l'imperatore, Gregorio VII era stato piuttosto flessibile invece con Cluny.

### 8. La prima Crociata.

Proprio a Urbano II si deve, com'è noto, il pellegrinaggio armato per la liberazione dai turchi dei luoghi santi, che in quegli anni si chiamò *passagium* e in seguito Crociata, cui fece qualche accenno a Piacenza e che predicò a Clermont nel 1095, e che condusse alla conquista cristiana di Gerusalemme (luglio 1099). Sul problema della Crociata, come abbiamo già accennato, si è molto dibattuto; a interpretazioni globali si sono affiancate interpretazioni più ristrette e focalizzate. È stata vista (alternativamente e non senza rapporto con le suggestioni dei tempi in cui venivano avanzate tali interpretazioni) come un tipico esito della riforma in quanto coniugava le aspirazioni pauperistiche con il pellegrinaggio\* sotto il coordinamento del papa che l'indirizzava verso una guerra voluta da Dio; come l'emergenza della struttura dell'intera spiritualità occidentale che nella Crociata cercò di dare una forma concreta alle ansie e agli impulsi collettivi, inconsci ma operativi; come una delle sperimentazioni dell'idea di guerra santa/giusta; come l'espansione delle energie vitali dell'Occidente: di quelle economiche delle città italiane, ma soprattutto di quelle esuberanti e selvagge della cavalleria\*. Fu soltanto un'operazione di sterminio sacro o anche di incontro e conoscenza tra le culture? O si deve aderire al paradosso di Le Goff per cui l'unico frutto della Crociata è stata l'albicocca? Quali che ne siano state le concause, l'idea del «passaggio a Gerusalemme» si fondava sulla pratica del pellegrinaggio, che toccava nei

«Passaggio a  
Gerusalemme»:  
tra pellegrinaggio  
e guerra santa

suoi grandi itinerari i monasteri e le basiliche che conservavano miracolose e venerate reliquie, i luoghi degli Apostoli, Roma ovviamente, e poi Compostella (*Campus Stellae*) dove era venerata la testa di san Giacomo (*Santiago*); proprio lungo l'itinerario che conduceva a san Giacomo si erano andati dispiegando i regni di Navarra, Castiglia e León e Cluny aveva potuto distendere le sue case. Gerusalemme era già meta di pellegrinaggio, ma alla fine dell'XI secolo (ecco forse la novità principale) il pellegrinaggio ebbe la forma di una spedizione militare e, inversamente, la spedizione militare si preparò come un pellegrinaggio. Proprio questa caratteristica che lo connota come un fatto inedito e ben individuato dovrebbe ormai far cadere i vari tentativi di vedere delle «anticipazioni» della Crociata in Spagna, nella conquista normanna della Sicilia (o anche in quella dell'Inghilterra, dal momento che Guglielmo il Conquistatore aveva ricevuto dal papa il *vexillum beati Petri*).

Ad essa partecipò soprattutto l'aristocrazia di Francia e di Provenza, di Normandia e di Fiandra; inoltre, dei normanni dell'Italia meridionale, quelli esclusi dalla successione al Guiscardo. La guida della spedizione fu presa da Ademaro di Monteil, vescovo di Le Puy, legato pontificio e uomo vicinissimo a papa Urbano, e da un nucleo ristretto di principi e di nobili composto da Ugo di Vermandois, fratello del re di Francia Filippo I; Roberto duca di Normandia, fratello del re d'Inghilterra Guglielmo; Roberto conte di Fiandra e Goffredo di Bouillon. Dopo la stipula faticosa di un accordo con l'imperatore bizantino Alessio I Comeno, l'esercito crociato si mosse nel 1097 da Costantinopoli e raggiunse Antiochia, che fu conquistata nel giugno dell'anno successivo. Nonostante i contrasti interni e il parziale sfaldamento del fronte dei principi, alcuni dei quali, come Baldovino di Fiandra e Boemondo di Taranto diedero subito vita a proprie signorie, nel 1099 Gerusalemme fu presa in un bagno di sangue. La Palestina, terra di conquista, fu ritagliata in signorie e principati secondo l'uso occidentale, analogamente a quanto era avvenuto, ad esempio, nell'Italia meridionale intorno alla metà del secolo. Gli orizzonti della Sede apostolica si dilatavano oltre l'immaginabile.

### 9. Pasquale II, la normalizzazione e l'ingiudicabilità del papa.

Nel 1100 il successore di Urbano II, Pasquale II, inviò a Gerusalemme un legato apostolico con poteri di vicario, con ciò significando che nessuna Chiesa poteva dirsi estranea al sistema di relazioni, di competenze e di procedure che faceva capo a quella romana. Facendo propri stilemi cancellereschi dell'età di Urbano II (che avevano precedenti nel *Liber Pontificalis* romano dei secoli VIII e IX, che si ritroveranno nella *Vita Paschalis II* e che verranno ripresi da Innocenzo III), Pasquale II usava termini come *restaurare*, *reformare*, per indicare le Chiese istituite nelle terre occupate dai cristiani in Palestina o in Sicilia o nella penisola iberica: Roma era il lineamento della normalità e il compendio della cristianità, e Pasquale II intendeva esserne l'interprete. Ma ancora una volta tanta intransigente affer-

mazione della centralità romana si collegò con una crescente duttilità politica. Tra il 1105 e il 1107 una serie di compromessi (che autorizzarono anche ciò che Urbano II aveva proibito) chiuse la lotta per le investiture in Inghilterra e in Francia e preparò il terreno per una soluzione con il nuovo re di Germania, Enrico V, che nel dicembre 1105 aveva depresso suo padre. Nel 1110 egli scese in Italia per essere incoronato imperatore e nel febbraio dell'anno successivo sottoscrisse un accordo senza precedenti con il papa (Concordato di Sutri), impegnandosi a rinunciare al diritto di investitura di vescovi, arcivescovi e abati; al *Regnum* sarebbero ritornati i diritti regali di cui i prelati già investiti godevano. L'accordo non passò per la resistenza dell'episcopato tedesco (ma non si può sottovalutare una certa ambiguità nella formulazione e l'impossibilità pratica di metterlo in atto): il papa fu preso prigioniero e nell'aprile 1111 diede il suo consenso alla pratica delle investiture (Concordato di Sette Fratelle).

Era un rovesciamento clamoroso dell'intera politica romana, ma non privo di sostanziose garanzie per la Sede apostolica (tra le quali il diritto di veto sul candidato all'investitura e l'impegno a «conservare la grandezza della Chiesa romana») e che applicava il principio che il fondamento della norma e dell'ortodossia (dunque anche dell'eresia) era incarnato dal papa. Che ne era dell'investitura come eresia? Il papa aveva sottoscritto un'eresia? Si aprì un periodo di accessissime discussioni che coinvolgevano il problema dell'ordinamento fondamentale della Chiesa: chi istituiva le leggi che la regolavano? La tradizione, il papa, il concilio\*? E quale difesa era possibile nei confronti di un papa eretico? La soluzione che si trovò nel 1112-1116 fu di ordine normativo e dottrinale quanto politico: innanzitutto da Roma si ricordò che secondo la canonistica accusare il papa di eresia significava cadere *ipso facto* nell'eresia; che la Chiesa romana non poteva essere dichiarata eretica perché era la fonte e il lineamento dell'ortodossia; che dunque non esisteva la possibilità di un procedimento di deposizione del papa, e che soltanto il papa aveva la possibilità di giudicare i suoi propri atti, e che fra le sue prerogative c'era quella di innovare la norma o ribaltare quelle esistenti se la situazione avesse dovuto imporlo (cioè che lo stato di *necessità* giustificava l'*atto di dispensa*): alla Chiesa, anche se riunita in concilio, non sarebbe rimasto che prendere atto di quanto il pontefice romano avrebbe deciso di fare. Quanto a quelli che avevano più alta levata la voce contro Pasquale II (tra loro gli abati di Montecassino e di Cluny) vennero ridotti al silenzio da misure disciplinari, messe in opera suscitando a Montecassino uno scisma monastico e minacciando a Cluny il ritiro della benevolenza della Sede apostolica, baluardo in un periodo nel quale l'episcopato stava dando inquietanti segni di ostilità; inoltre Pasquale II rinnovò profondamente il collegio cardinalizio con la nomina di uomini legati a lui. Così riuscì a compiere pubblicamente, nei Concili lateranensi del 1112 e del 1116, un percorso penitenziale che esprimeva il suo rammarico per l'accordo sottoscritto nell'aprile 1111, ma senza scomunicare mai l'imperatore come invece era richiesto da gran parte dei padri conciliari e dall'arcivescovo di Vienne, Guido (che giunse a minacciare non troppo larvatamente una sorta di scisma gallicano), senza mai rischiare una condanna e dimostrando

La rinuncia  
alle investiture

Pasquale II:  
affermazione  
della  
centralità  
romana  
e duttilità  
politica

che il papa, semplicemente, *non poteva* essere eretico. Gregorio VII non era arrivato a tanto (non aveva mai dovuto farlo).

L'emergenza  
come legge:  
l'accentuazione  
del primato  
papale

Pasquale II non riuscì a concludere la pace con Enrico V, per la quale aveva sacrificato anche la tradizionale alleanza con Matilde di Canossa (che sembra abbia tentato di ritornare sulla decisione, presa durante il pontificato di Gregorio VII, di lasciare i suoi beni a san Pietro); morì nel 1118 mentre stava preparando le macchine da guerra per dare l'assalto alle case dei suoi nemici a Roma. La sua vicenda indicò clamorosamente quali fossero le potenzialità che alla figura papale avevano assegnato tanto la tradizione normativa quanto i più recenti sviluppi della canonistica, quelli determinati dalla necessità di competere con l'impero anche sotto il profilo dottrinale: se il papa era al di là della possibilità di giudizio e al riparo da ogni accusa di eresia, e dunque si poneva al di fuori dell'ordinamento giudiziario e si identificava con la Chiesa romana, diveniva il centro e il cardine di tutta la vita della Chiesa. Ma un centro potenzialmente eversivo e senza controllo: perché se la *necessità in circostanze eccezionali* (l'emergenza) giustificava l'atto di *dispensa*, questa rimaneva totalmente a discrezione del papa. E se il papa deteneva il nucleo vero della decisione normativa (la possibilità insindacabile di modificare, annullare, innovare la norma) ogni questione di tale carattere veniva rimessa nelle sue mani.

Ecco che il papa si configurava come il vertice di tutta la cristianità, il culmine verso il quale l'intera Chiesa doveva sempre essere orientata, e naturalmente la fonte di ogni giudizio e l'ultima e definitiva istanza di tutte le decisioni: Roma accentuava il suo carattere di sede presso la quale venivano riportate tutte le cause ecclesiastiche della cristianità occidentale per esservi definite, e ovviamente il simbolo di ogni possibile corruzione giacché per ottenere un giudizio favorevole da parte del papa, o semplicemente siglato dal papa, non si poteva evitare di avvicinare prelati e cardinali che gli sottoponevano la questione nel modo più desiderabile. Ciò comportava anche un accrescimento dell'importanza del collegio cardinalizio, poiché i cardinali erano gli uomini più vicini al romano pontefice, dunque i più prossimi alle sue decisioni, quelli che avevano maggior possibilità di influenzarle o di condizionarle. Nel XII e XIII secolo la corruzione della corte papale divenne quasi proverbiale.

Il compromesso  
tra papato  
e impero

Non si tratta di *innovazioni* di Pasquale II. Durante i diciannove anni del suo pontificato venne per così dire reso esplicito quanto in precedenza era soltanto implicito: con un uso più radicale della dispensa rispetto a quello di Urbano II, con un'intonazione del primato romano forse paragonabile a quella di Gregorio VII ma con molti più strumenti istituzionali e organizzativi di quanto quest'ultimo avesse potuto disporre. Tutto ciò si manifestò con una evidenza così drammatica che la tradizione storica della Chiesa romana si sforzò subito di depotenziarla, facendo di Pasquale un debole costretto a subire prepotenza, mentre intanto si conservavano e si studiavano gli atti che erano stati compiuti nei concili del 1112 e del 1116 (vengono citati da Gerhoh di Reichersberg nella seconda metà del XII secolo). Questa costruzione della memoria storica di Pasquale II ha condizionato la storiografia fino a che, una ventina d'anni fa, non si sono intraprese ricerche

specifiche. Nel corso del XII secolo, quando alla ricerca canonistica (sistematizzata intorno al 1140 da un monaco bolognese di osservanza camaldolese, Graziano, nella *Concordia discordantium canonum*, un'opera concepita non tanto per armonizzare i diversi canoni quanto per giungere a una sintesi partendo dalle possibilità alternative che essi offrivano, seguendo un procedimento dialettico che applicava alla scienza giuridica il metodo d'indagine che caratterizzava le dispute ed era tipico dell'università: e quindi proponendo un *metodo universale* per l'indagine canonistica) si aggiunse quella sulle norme del diritto romano\*, il carattere del primato papale si chiarì e andò fissandosi con sempre maggior rigidità.

Ma la vicenda di Pasquale II aveva anche reso evidente che la lotta con l'impero non poteva chiudersi se non con un compromesso, com'era avvenuto del resto in Inghilterra: e poi anche nel compromesso, in fondo, Roma veniva riconosciuta come fonte e garante della norma ecclesiastica. Toccò proprio a Guido di Vienne, eletto con il nome di Callisto II (1119-24), fare tesoro della lezione dei trattati del 1111 per stringere i tempi delle trattative con Enrico V e giungere, nel settembre 1122, al Concordato di Worms: con cui si riconosceva lo stato di fatto, un'egemonia imperiale maggiore di là dalle Alpi (il che comportava che l'investitura avrebbe preceduto la consacrazione del vescovo) e minore al di qua (in Italia l'investitura avrebbe seguito la consacrazione). La questione delle investiture era chiusa; nonostante non mancassero le occasioni (ad esempio a Merseburg nel 1152 per opera del Barbarossa) non venne mai più ripresa come grande questione generale di principio.

#### 10. Le nuove esperienze religiose.

Proprio in quegli anni, precipitando una crisi d'egemonia già in atto da un paio di decenni, crollò Cluny, venuta in conflitto proprio con il primato romano. Non sufficientemente tutelata di fronte ai ripetuti e violenti attacchi del vescovo di Mâcon e dell'arcivescovo di Lione negli anni seguenti al 1119, ingiuriata con una deposizione di fatto del suo abate nel 1122, spaccata nel 1125-26 da uno scisma monastico che condusse alla lotta armata nell'abbazia, alla scomunica dell'abate già depresso e alla sua morte in un carcere romano, scricchiolante nelle sue stesse strutture, la gloriosa *Ecclesia Cluniacensis* si trovò esposta alla concorrenza di altre e più nuove esperienze di vita comune dei religiosi: quella dei canonici regolari di Prémontré (presso Soissons) fondata da Norberto di Xanten nel 1120 (da cui l'ordine premonstratense); degli eremiti riuniti alla Grande-Chartreuse, presso Grenoble, in una comunità costituita nel 1084 da Brunone di Colonia (da cui l'ordine dei certosini); dei monaci bianchi (per il colore dell'abito) di Cîteaux, abbazia istituita nel 1098 per impulso di Roberto di Molesme. Tutte queste esperienze, che avevano mosso i primi passi negli ultimi anni del secolo XI, acquisirono un'importanza sempre maggiore e le regole dei nuovi ordini vennero ben presto approvate dal papato. Tutti, tanto praticando il *desertum* dei primi Padri monastici quanto esercitando la predicazione (soprattutto i Premostratensi), procla-

Declino di Cluny  
e ascesa  
dell'ordine  
cistercense

mavano la necessità di un ritorno alle origini della vita cristiana; in modi diversi tutti miravano a un avvicinamento alle plebi contadine e urbane, presso le quali andavano serpeggiando le prime eresie; tutti dichiaravano di non volersi avvalere degli strumenti istituzionali (primo dei quali, l'esonazione) che fino ad allora avevano reso i monasteri grandi, ricchi e non di rado invisibili ai vescovi. Anzi, i nuovi ordini garantivano l'integrità dell'ordinamento diocesano e con ciò si ponevano in consonanza con la volontà organizzatrice e sistematizzatrice della Sede apostolica: un'ordinata gerarchia al cui culmine sedeva il romano pontefice. In concomitanza con i guai di Cluny un giovane abate di grande polemica e forza retorica, Bernardo di Chiaravalle, lanciò una campagna contro di essa e contro la sua vita monastica: cominciava una polemica che sarebbe andata avanti per trent'anni, fino alla morte di Bernardo (1153) e che divenne topica, e cominciava anche la sua carriera di fustigatore dei costumi e di difensore dell'ortodossia (condanna di Abelardo, 1142). L'ordine cistercense si avviò a percorrere la strada dell'egemonia nella Chiesa: nel 1145 un cistercense, Eugenio III, fu eletto papa. Grazie alla potenza della riflessione di san Bernardo, naturalmente, grazie alla suggestione della vita religiosa praticata nei monasteri dell'ordine (che aveva importanti risvolti economici: il lavoro manuale garantì nel breve periodo l'accumulazione di ingenti patrimoni e risorse finanziarie), e grazie soprattutto alla felice scelta di campo operata nel 1130 in occasione di uno scisma papale, nuovamente tutto romano, fra Anacleto II e Innocenzo II (1130-38). Tutto era stato ricondotto alla dimensione romana: anche gli scismi. Ma d'ora in poi ogni scisma romano avrebbe trascinato con sé l'intera Chiesa d'Occidente.

### 11. Conclusioni.

L'XI fu il secolo della svolta. Quanto avvenne non può più essere ascritto a una lucida progettazione ispirata a modelli esterni alla Chiesa di Roma (come l'organizzazione cluniacense): questa visione, che in sostanza risale alla storiografia del Fliche e che aveva come suo punto di forza la convinzione che le strutture ecclesiastiche fossero «in balia dei laici», è stata superata a partire dagli anni sessanta grazie soprattutto agli studi di Ovidio Capitani. Anche la piuttosto indistinta categoria storiografica di «riforma gregoriana» che deve il suo nome alla figura di Gregorio VII (1073-85) e con la quale si abbracciava un arco di tempo abbastanza variabile, che iniziava nel primo quarto dell'XI secolo e si spingeva fino al primo trentennio del XII, è stata ristretta al periodo di regno di quel papa, di cui si sono valorizzate le singolarità e le particolarità (Capitani, Fornasari). Si è riconosciuto che essa non solo non identifica un periodo più ampio ma nemmeno una ben definita dimensione concettuale e strategica.

Giacché (e anche questa è un'acquisizione della storiografia dell'ultimo trentennio) non ci fu un progetto neppure per la riforma della Chiesa, ma piuttosto un insieme di elementi concomitanti che spesso ebbero soluzioni imprevedibili: il dibattito sul potere del papa e dei concili che fece capolino negli ultimi

anni di Gregorio VII e improntò la seconda parte del pontificato di Pasquale II (1099-1118) non era contenuto *in nuce* in alcun atto precedente ma fu l'esito di precisi eventi. Solo la mancanza di studi specifici aveva fatto sì che vi si potesse vedere un antecedente delle grandi dispute tardomedievali.

Le discussioni sono state particolarmente vivaci e aperte nel caso di un grande tema quale la I Crociata. L'argomento, come vedremo, è molto complesso ed è tuttora oggetto di revisione, a partire dalle stesse fonti che riportano il famoso discorso di Clermont. Si può dire però che il primato romano non appare certo come ciò che determina la Crociata: semmai si combina con essa perché si dilatano i confini della cristianità d'Occidente. E questo indica anche un'altra cosa: nonostante il fatto che dall'XI-XII secolo la cultura del primato possa dirsi costituita, il suo campo d'applicazione rimase limitato dalle capacità *politiche* dei papi. E bisognerà aspettare fino alla metà del XII secolo, se non fino ai tempi di Innocenzo III (che nasce nel 1160, e il cui pontificato si estende fra gli anni 1198-1216) o alle successive lotte fra i papi e Federico II, perché le potenzialità universalistiche ed egemoniche del papato possano esplicarsi (Paravicini Bagliani).

### Testi citati e opere di riferimento

- Aa.Vv., *«Militia Christi» e Crociata nei secoli XI-XIII*, Milano 1992.
- Aa. Vv., *Il Concilio di Piacenza e le Crociate*, Piacenza 1996.
- Aa.Vv., *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*, Milano 1977.
- Cantarella, G. M., *I monaci di Cluny*, Torino 1993.
- Cantarella, G. M., *Pasquale II e il suo tempo*, Napoli 1997.
- Cantarella, G. M., *Principi e corti. L'Europa del secolo XII*, Torino 1997.
- Capitani, O., *San Pier Damiani e l'istituto eremitico*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Milano 1965, pp. 122-63.
- Capitani, O., *Tradizione ed interpretazione. Dialettiche ecclesiologiche del secolo XI*, Roma 1990.
- Capitani, O., *Storia dell'Italia medievale, 410-1216*, Bari 1994.
- Capitani, O., *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età «pregregoriana» e «gregoriana». L'avvio alla «restaurazione»*, Spoleto 1966.
- Cardini, F., *Studi sulla storia e sull'idea di crociata*, Roma 1993.
- Fornasari, G., *Medioevo riformato del secolo XI. Pier Damiani e Gregorio VII*, Napoli 1996.
- Golinelli, P., *Sulla successione a Gregorio VII: Matilde di Canossa e la sconfitta del riformismo intransigente*, in Aa. Vv., *A Ovidio Capitani*, Bologna 1990.
- Golinelli, P., *Matilde e i Canossa nel cuore del Medioevo*, Milano 1991.
- Iogna Prat, D., *Agni immaculati. Recherches sur les sources agiographiques relatives à saint Maieul de Cluny (954-994)*, Paris 1988.
- Le Goff, J., *San Luigi*, Torino 1996.
- Maccarrone, M., *Romana Ecclesia, Cathedra Petri*, Roma 1991, 2 voll.
- Muzzarelli, M. G., *Penitenze nel Medioevo. Uomini e modelli a confronto*, Bologna 1994.
- Paravicini Bagliani, A., *Il trono di Pietro. L'universalità del papato da Alessandro III a Bonifacio VIII*, Roma 1996.
- Prinz, F. (a cura di), *Herrschaft und Kirche. Beiträge zur Entstehung und Wirkungsweise episkopaler und monastischer Organisationsformen*, Stuttgart 1988.
- Prinz, F., *Clero e guerra nell'alto Medioevo*, Torino 1994.
- Sagulo, S., *Poppone e il papato*, in *Poppone. L'età d'oro del patriarcato di Aquileia*, Roma 1997, pp. 40-50.
- Schramm, P. E., *Kaiser, Könige und Päpste*, Stuttgart 1968-71.

- Sergi, G., *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994.
- Sergi, G., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.
- Tabacco, G., *Sperimentazioni del potere nell'alto Medioevo*, Torino 1993a.
- Tabacco, G., *Spiritualità e cultura nel Medioevo. Dodici percorsi nei territori del Medioevo e della fede*, Napoli 1993b.
- Tabacco, G., *Profilo di storia del Medioevo latinogermanico*, Torino 1996.
- Tellembach, G., *Neue Forschungen über Cluny und die Cluniacenser*, Freiburg i.B. 1959.
- Tomea, P., *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel medioevo. La leggenda di san Barnaba*, Milano 1993.
- Vasina, A. (a cura di), *Storia di Ravenna, III, Dal Mille alla fine della signoria polentina*, Venezia 1993.
- Violante, C., *Studi sulla cristianità medievale. Società, istituzioni, spiritualità*, Milano 1972.
- Ziese, J., *Wibert von Ravenna, der Gegenpapst Clemens III (1084-1100)*, Stuttgart 1982.

## XII. Crescita ed espansione

di Giuseppe Petralia

**SOMMARIO:** Le origini del nuovo dinamismo e i caratteri del mutamento – Soluzione di continuità o transizione lunga? – Una crescita costante della popolazione e delle risorse – Il lento accumulo demografico – Le spiegazioni della crescita – Inversione della domanda: i perché del precedente blocco – Espansione e addensamento degli insediamenti umani – I nuovi sistemi di aratura – Il progressivo miglioramento dei rendimenti agricoli – Un uso più accorto degli spazi rurali – L'equilibrio tra uomini e risorse – Gli altri ambiti dell'innovazione tecnologica – Tecniche nuove e nuovi mestieri – Una profonda trasformazione del paesaggio – Le vie di comunicazione: il predominio dell'acqua – La nuova rete dei mercati – Specializzazioni colturali – Famiglia contadina nucleare e intensificazione delle terre coltivate – La dinamica economica del «prelievo signorile» – Domanda aristocratica di beni e servizi – Economia signorile e commercio rurale – Infrastrutturazione, bonifica, accentramento insediativo – L'espansione lungo la frontiera – Possesso di uomini e possesso di denaro – La circolazione monetaria: un requisito più che un risultato – Denaro, denaro grosso, monete d'oro – Riorganizzazione della grande proprietà signorile – Dalle *corvées* ai censi in denaro – Le tendenze evolutive dei contratti agrari – La situazione italiana: la colonia parziaria e le origini della mezzadria – Mobilità sociale – Urbanizzazione e crescita della domanda urbana – Difficoltà di definizione unitaria del fenomeno urbano – Borghi, mercati, botteghe – Città piccole e medie – I centri «grandi» – Una carta dell'urbanizzazione medievale – Il caso italiano – Il cuore urbano dell'Europa medievale: Lombardia, Emilia e Toscana – Consumi aristocratici ed economie metropolitane – Dalla *commenda* alle compagnie di commercio – I mercanti italiani e l'espansione commerciale europea – Mediterraneo e «Mediterraneo del Nord» – Finanza e credito – Genova, Milano, Venezia, Firenze – Espansione economica e nuove forme di sociabilità – Primato signorile ed espansione economica – Una molteplicità di «domande private» – Un equilibrio di fondo tra l'uomo e lo spazio – Una nuova capacità di affrontare le crisi.

### 1. Il problema.

Dal secolo X agli inizi del XIV, il paesaggio e la vita materiale dell'Europa medievale furono profondamente trasformati dagli effetti di una crescita demografica ed economica senza precedenti. Si può ragionevolmente ipotizzare che il numero e la densità degli uomini sul territorio raddoppiarono nelle regioni più profondamente romanizzate, come l'Italia o la Francia, e si triplicarono in paesi come l'Inghilterra o la Germania, che partivano da livelli più bassi di popolamento. Produzione e scambi andarono di pari passo con l'incremento demografico. Selve e paludi lasciarono il posto a terre coltivate, si costruirono canali, strade e ponti, si fondarono nuovi borghi e luoghi di mercato. In molte regioni furono toccate le soglie di massima saturazione dello spazio conseguite in età preindustriale. Fu in questo periodo che si disegnò gran parte di quella geografia di distretti rurali

Le origini  
del nuovo  
dinamismo  
e i caratteri  
del mutamento